

Petreaus sarà il nuovo capo delle forze di terra
Fallon dirigerà le operazioni da Tampa

In una lettera Pelosi e Reid scrivono al presidente: pensare all'exit strategy nel giro di pochi mesi

Iraq, Bush fa cadere le teste dei comandanti Usa

Mentre ritocca il piano che renderà noto la prossima settimana rimuove i generali Casey e Abizaid
L'ambasciatore Khalilzad dall'Iraq passerà all'Onu. I democratici scrivono: no a più truppe

di Bruno Marolo / Washington

IN IRAQ si prepara un colpo di scopa. La Casa Bianca ha segnalato che il presidente Bush annuncerà la settimana prossima una «nuova strategia» basata sull'invio di più truppe e sulla creazione di posti di lavoro per costruire il consenso intorno al governo

del primo ministro Nuri Maliki. Il partito democratico, invece, che ha la maggioranza nel Congresso, si è dichiarato disponibile a finanziare solo un piano che prevede il ritiro graduale tra i quattro e sei mesi. Bush vuole una svolta spettacolare prima delle elezioni del 2008 e ha deciso di mandare gente nuova in Iraq. Ryan Crocker, attuale ambasciatore in Pakistan, andrà a Baghdad al posto del collega Zalmay Khalilzad, designato per sostituire come capo della missione americana all'Onu John Bolton, il controverso diplomatico silurato dal Congresso. Cambieranno anche i comandanti militari. Il generale John Abizaid, che dal comando centrale di Tampa in Florida ha diretto le operazioni in Iraq e in Afghanistan, sarà sostituito dall'ammiraglio William Fallon, attuale comandante della flotta nel Pacifico. Il generale George Casey, capo delle forze di terra in Iraq, lascerà il posto al generale David Petraeus.

Sono previste novità anche ai vertici dello spionaggio. John Negroponte, direttore nazionale dei servizi segreti ed ex ambasciatore a Baghdad, diventerà il vicario della segreteria di stato Condoleezza Rice. Per sostituire Negroponte è stato designato un ammiraglio in congedo, Michael McConnell, ex direttore della National Security Agency (Nsa) l'agenzia che intercetta le comunicazioni. L'ammiraglio McConnell è stato contestato al Congresso e lo stesso Bush è stato costretto a rivolgersi alla nazione con una diretta televisiva per giustificare i servizi segreti che registravano anche telefonate di cittadini americani. Il presidente vuole più grinta contro gli insorti in Iraq

e migliori difese contro il dissenso in patria. Ha accettato le dimissioni della sua consigliera legale Harriet Miers e sta cercando un avvocato per di tenere testa a eventuali inchieste del Congresso sulle ragioni della guerra.

I due leader della nuova maggioranza democratica, Nancy Pelosi alla camera e il senatore Harry Reid, hanno indirizzato al presidente una lettera aperta per chiedere il ritiro graduale tra i quattro e i sei mesi. «L'invio di altre truppe - afferma la lettera - è una strategia che avete già tentato ed è fallita. Riprovare sarebbe un grave errore. In Iraq non è possibile una soluzione puramente militare, occorre una soluzione politica». Nel Paese occupato ci sono 140 mila soldati americani. Il piano approvato da Bush prevede l'invio di almeno altri 9 mila, ma secondo i generali questo numero potrebbe essere insufficiente. Il senatore John McCain, capogruppo repubblicano nella commissione per le forze armate, ha dichiarato: «Non posso accettare l'invio di un numero troppo scarso di soldati». Ha spiegato che i suoi consulenti militari ritengono necessario mandare in Iraq almeno altri 35 mila soldati.

I democratici che hanno vinto le elezioni del 7 novembre e ora sono in maggioranza nel Congresso, non ci stanno. Ma il presidente non è tenuto ad ascoltare il loro parere sulla condotta della guerra o sulle forze in campo. Lo stanziamento di altri fondi, per le operazioni militari o per la ricostruzione, dovrebbe però essere approvato dal Congresso. La minoranza di sinistra nel partito democratico fa pressione sui capigruppo perché tengano testa a Bush con la minaccia di tagliargli i fondi. Dennis Kucinich, deputato della corrente di sinistra ed ex candidato per la Casa Bianca, ha lanciato un appello ai colleghi: «Questo è il momento di chiedere ai nostri leader che dimostrino un po' di coraggio».



Il presidente americano George Bush Foto di Charles Dharapak/AP

I cambi ai vertici militari



George CASEY
Comandante delle truppe Usa in Iraq. Guida la forza multinazionale nel Paese. Verrà sostituito dal generale dell'Esercito George Petraeus



John ABIZAID
Numero uno del Comando centrale (Centcom) del Pentagono, la più alta autorità americana in Medio Oriente, verrà sostituito dall'ammiraglio William Fallon, attuale responsabile delle forze americane nel Pacifico

P&G Infograph/Unità

Chirac: la guerra ha aumentato il terrorismo

PARIGI La guerra in Iraq ha «offerto al terrorismo un nuovo campo d'espansione». Lo ha detto il presidente francese, Chirac. «Come la Francia temeva, la guerra in Iraq - ha affermato Chirac, che è stato uno dei più tenaci oppositori al conflitto - ha accelerato degli sconvolgimenti che non hanno finito di sviluppare i loro effetti». Il capo dello stato ha osservato che questa guerra «ha inasprito le divisioni fra comunità ed intaccato l'integrità stessa dell'Iraq».

Bush: terrò giù le mani dalla schiena di Merkel

WASHINGTON Giù le mani! Dopo la gaffe al vertice G8 dello scorso anno, Bush ha promesso che non poserà più le sue mani sulle spalle e sulla schiena di Merkel. «Non le massaggerò più la schiena», ha detto Bush, sorridendo, in occasione della visita di Merkel a Washington. Lo scorso anno, Bush fu ripreso mentre poggiava le mani sulla nuca e sulla spalla della cancelliera, massaggiandole, scatenando la sua reazione di sorpresa e fastidio.

IL RITRATTO

DI GIANCESARE FLESCA

Re Zal, un islamico voce Usa all'Onu



quanto se ne sa, è l'unico diplomatico musulmano degli Usa. Questo non significa che sia un moderato, anzi: viene fuori dal taschino del vice-presidente Dick Cheney, capofila dei falchi nell'amministrazione. Un falco di fede musulmana come ambasciatore Usa alle Nazioni Unite è senz'altro un bel colpo e il Parlamento, a maggioranza democratica, non perderà l'occasione per allontanare dal seggio all'Onu John Bolton, chiaramente inadeguato per non dire di peggio. Attualmente Zalmay Khalilzad è ambasciatore a Baghdad, un incarico molto difficile perché la maggioranza sciita lo ha sempre guardato con sospetto per la sua origine sunnita, anche se la nascita del governo di Al Maliki è opera sua. Inoltre si deve al suo forcing incessante la redazione della nuova Costituzione irachena e il referendum che ha aperto la strada alla formazione

nendo alla stessa cricca, Khalilzad è profondamente diverso dal suo predecessore. Innanzitutto conosce a fondo la situazione irachena. In secondo luogo non ha trasformato l'ambasciata in un'influente sede militare come piaceva a Negroponte. E poi ha trattato la nuova classe dirigente di quel paese con molto garbo, rispettando usi e tradizioni di ogni gruppo etnico, senza atteggiamenti proconsolari. Prima che a Baghdad, questo musulmano di 55 anni era stato ambasciatore nella sua terra di nascita, l'Afghanistan. Arrivando a Kabul nel 2001 s'era dato molto da fare per facilitare la cacciata dei ta-

leban. Aveva onorato anche la «missione impossibile» di creare un Afghanistan democratico, governato da una sola autorità territoriale e non dai cento signori della guerra che ancora oggi tengono sotto scacco il governo di Karzai, considerato da molti solo «il sindaco di Kabul». Ma grazie a lui, a Khalilzad, alcuni passi verso una democrazia compiuta erano stati fatti, anche se per agire a modo suo molte volte aveva dovuto fare la voce grossa con il Dipartimento di Stato, responsabile «istituzionale» della politica americana verso quel Paese. Costretto a bruciare le prime file dei suoi pretoriani dopo la sconfitta alle elezioni di Midterm, Bush sta cercando di sostituire le pedine nere della sua scacchiera con qualche pedina bianca

come Khalilzad. Chiamato a Washington «il re Zal», il diplomatico di fede musulmana ha gli strumenti e l'esperienza per far pesare l'influenza americana su tutta l'Asia centrale e sul Golfo, aiutando così a costruire la «grande muraglia» con cui gli Usa intendono opporsi a un possibile espansionismo cinese o russo. Laureato all'Università americana di Beirut ha poi ottenuto il master all'Università di Chicago. Prima degli incarichi sul terreno Zalmay ha lavorato al Dipartimento di Stato e al Consiglio per la sicurezza nazionale. In tutti gli incarichi è stato arruolato come specialista del Golfo e dell'Asia centrale. Ovviamente, sullo sfondo resta il legame giovanile con una compagnia petrolifera l'Unocal alla quale, dicono i maligni, «re Zal» è rimasto sempre legato a doppio filo, prendendo esempio dal suo sponsor Dick Cheney.

L'ANALISI Alla segreteria di Stato affidato anche il compito di rivitalizzare il Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia) per un approccio multilaterale

La missione di Condi, pace in Palestina per dimenticare Baghdad

di Umberto De Giovannangeli

Il «lavoro sporco», quello di cercare una dignitosa via di uscita dal sanguinoso pantano iracheno, è affidato a John Negroponte. Ma la «missione» che vale la Storia, è quella che George W. Bush ha affidato a Condoleezza Rice: sbrogliare l'esplosiva, «matassa» mediorientale partendo dalla Palestina. E agire in questa direzione riesumando e ridando vitalità al Quartetto (Usa, Ue, Russia, Onu) per il Medio Oriente. Va letta in questo senso, concordano gli analisti americani più accreditati, l'apertura del presidente Usa alle posizioni «dialoganti» espresse dalla cancelliera tedesca Angela Merkel, nell'incontro dell'altro ieri alla Casa Bianca. Apertura seguita dall'annuncio della nuova missione in Medio Oriente, a metà gennaio, della combattiva segretaria di Stato.

L'amministrazione Usa cerca di puntellare i propri alleati arabi, da Mubarak ad Abu Mazen a re Abdallah II di Giordania, con le «armi» della politica e non con improvvise e controproducenti forzature militari, modello-Iraq. Su questo terreno si ridefinisce una convergenza di visioni e di interessi tra l'America e l'Europa. E su queste basi torna di attualità l'ipotesi, ieri rilanciata dal presidente francese Jacques Chirac, di una Conferenza internazionale sul Medio Oriente; prospettiva a suo tempo avanzata dal ministro degli Esteri italiano Massimo D'Alema.

Un sostegno alle leadership arabe moderate che ridefinisce anche i rapporti tra Washington e l'alleato israeliano. L'unilateralismo non ha fallito solo in Iraq; di certo non ha dato buona prova neanche

in Palestina. Da qui la necessità di sostenere il presidente Mahmoud Abbas (Abu Mazen) nella sua sfida al governo (e al potere) di Hamas. Sostegno politico ed economico. Decisivo è il fattore-tempo. La tregua a Gaza tra Israele e Anp ha cominciato a vacillare (ieri i carri armati di Tzahal sono rientrati nel nord della Striscia), mentre lo scontro tra le milizie di al-Fatah e quelle di Hamas torna a farsi sempre più sanguinoso. Sostenere Abu Mazen per evitare che Gaza divenga una nuova «Iraq».

Washington stanziata 84 milioni di dollari per sostenere le forze fedeli ad Abu Mazen contro Hamas

Washington si prepara ad entrare pesantemente nella sfida interna ai Territori. Bush ha pianificato un finanziamento di 86,4 milioni di dollari per rafforzare le forze di sicurezza fedeli ad Abu Mazen nel conflitto con il movimento integralista, a sua volta finanziato dall'Iran. Il denaro, sottolinea un documento del governo americano del quale l'agenzia Reuters è venuta in possesso, sarà usato «per aiutare la presidenza dell'Autorità Palestinese ad adempiere agli impegni presi in virtù della Road map per smantellare le organizzazioni terroristiche e stabilire la legge e l'ordine in Cisgiordania e a Gaza». Dal documento si apprende che il generale americano Keith Dayton, coordinatore della sicurezza fra Israele e Anp, applicherà il programma da 86,362 milioni di dollari «per rafforzare e riformare elementi del settore della sicurezza palestinese controllati dalla pale-

sidenza dell'Anp». Hamas ha reagito con collera, accusando gli Stati Uniti di voler acuire le tensioni fra i palestinesi. Un dirigente di Hamas, Mushiir al-Masri, ha anche lanciato una specie di ultimatum ad Abu Mazen: questi deve rifiutare i fondi americani, altrimenti sarebbe corresponsabile di un «colpo di mano» nei confronti del governo di Hamas. I cui dirigenti, d'altra parte, continuano a portare fondi in contanti a Gaza: secondo il quotidiano israeliano Maariv lo sceicco Nizar Rayan è ieri tornato dall'Egitto con sei milioni di dollari. Il fattore-tempo non aiuta la pace in Terrasanta. Così come il vuoto della diplomazia è sempre riempito dalle armi. «Condi» Rice ne è consapevole. Per questo si dedicherà a tempo pieno al dossier mediorientale. Solo così potrà affrontare con qualche chance di successo quella che oggi appare come una «missione impossibile».

MUBARAK «La forza ha fatto di Saddam un eroe»

IL CAIRO Il modo in cui è stata eseguita la condanna a morte di Saddam Hussein è stato «vergognoso ed orrendo», e si è fatto dell'ex dittatore «un martire». È questo il duro giudizio espresso dal presidente egiziano Hosny Mubarak che, in un'intervista pubblicata ieri dal quotidiano di Tel Aviv Yedioth Ahronot, attacca il governo di Baghdad anche per aver deciso di impiccate l'ex rais nel primo giorno della festività islamica di Eid al-Adha. Per il presidente egiziano l'esecuzione di Saddam renderà acuta più acuta la guerra civile irachena.

ISRAELE Vacilla la poltrona del ministro laburista Peretz

TEL AVIV Il ministro della difesa Amir Peretz (laburista) punta i piedi e chiarisce che la sua rimozione dall'incarico di ministro della difesa provocherebbe una crisi di governo. «Lo spostamento di una singola pietra può far crollare un muro intero» ha detto alla stampa. Peretz commentava le notizie divulgate l'altro ieri dal primo e dal secondo canale televisivo israeliano secondo cui il premier Ehud Olmert avrebbe deciso (ma l'ufficio di Olmert ha smentito) di sostituirlo con l'ex premier (ed ex capo di stato maggiore) Ehud Barak, pure laburista.